

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

EL ZEVIRO

BACHELET, LA CAPACITÀ DI VEDERE IL BENE

PAOLA BIGNARDI

Scrivere qualche parola per introdurre alla lettura dell'agenda di Vittorio Bachelet, anno 1964, mi suscita tante, diverse e intense emozioni.

Conservo io l'originale di questo documento personalissimo; l'ho portato con me nei giorni difficili di una malattia che mi ha posto di fronte alla morte. L'ho avuta in dono alla vigilia del mio ingresso in ospedale, da Silvia e da Giovanni Bachelet, che l'avevano ricevuta a loro volta come regalo di nozze dalla famiglia.

Un oggetto preziosissimo, come augurio e preghiera, accompagnato da un'invocazione a Vittorio perché in quel difficile momento facesse il miracolo: quale? La guarigione? La fede? La forza per affrontare giornate difficili? L'abbandono alla volontà di Dio? Le persone che mi sono state vicine in quel momento hanno dato la loro interpretazione del "miracolo", nella comune certezza che Vittorio sarebbe stato intercessore e il miracolo l'avrebbe fatto: quello di aiutarci a stare nel disegno di Dio. Il 1964 è l'anno in cui Vittorio divenne presidente della Giunta centrale dell'Azione cattolica, incarico conservato negli anni in cui occorre mettere mano al rinnovamento conciliare dell'associazione, darle un nuovo Statuto e soprattutto un nuovo stile di Chiesa, una nuova essenzialità, una nuova leggerezza.

Mi ha sempre colpito, in questo testo fatto di poche parole e di note veloci, la serenità che in esse traspare. Nel ritmo vorticoso di una vita fatta di viaggi, di incontri, lezioni, conferenze vi è il filo rosso di una visione riconciliata della vita, che sa vedere il bene ovunque, che nelle persone scopre sempre delle risorse, che nelle lentezze di una vita associativa un po' spenta coglie il guizzo, la piccola luce, la disponibilità di una persona, l'intelligenza di un'altra, le possibilità che una situazione potrebbe avere nel futuro.

Vi è in questi appunti l'eco di una vita cristiana e di una spiritualità intensamente laicale, che traspare da qualche accenno discreto,

come questo: «Sono giorni senza riflessione o con troppi pensieri? È ancora lontano l'equilibrio della giornata piena ma serena, faticosa ma lieta» (16 marzo). Ma la serenità si coglie, profonda, solida pur nelle fragilità e nei desideri irrealizzati. Qua e là Vittorio trascrive pensieri di papa Giovanni, pensieri che invitano all'umiltà, alla pazienza, alla disciplina per mantenere la pace interiore: «Ogni giorno nuovo deve avere la sua piccola ansia: e dobbiamo tenere alla disciplina dello spirito che frena le impazienze e mantiene la pace spirituale» (16 febbraio).

Fare del bene ai fratelli potrebbe essere la sintesi di un programma spirituale esigente, che ha il suo perno in una carità quotidiana, fatta di parole comuni e gesti semplici: «Quello che ci sarà chiesto è se abbiamo fatto del bene ai fratelli», scrive Vittorio, ancor prima di divenire presidente della Giunta centrale, è molto coinvolto dalla situazione dell'Azione cattolica; nei suoi incontri in giro per l'Italia va in cerca dei segnali che possono generare un'Azione cattolica nuova, come in questo caso a Udine: «Gran brava gente e pronta per una AC nuova, più profonda, più vera, più responsabile, più libera, più operosa». (22 aprile). E ancora: «Un impegno, una ricerca sincera del vero e del meglio, una sincerità che non ho trovato in nessun luogo altrove. Questo conferma che è di qui che bisogna "ricominciare"» (23 settembre). «Approfondimento, ricchezza spirituale, carità» (19 aprile). Rapidi spunti, che dicono dell'Azione cattolica che verrà, sulla spinta del Concilio. Trovo che questa piccola agenda sia più preziosa di tanti testi strutturati e complessi. È testimonianza di una santità essenziale, impastata delle occupazioni semplici di ogni giorno; pensieri rapidi come un appunto, dove il Vangelo e la vita sono intrecciati in maniera così stretta da essere inestricabili. Una santità così non fa miracoli clamorosi, ma quello quotidiano e discreto di credere comunque nell'amore e di insegnare a vivere nella sua scia.



VITTIMA. Vittorio Bachelet

Il taccuino del 1964 contiene un filo rosso: una visione riconciliata della vita, che in ogni persona scopre le risorse, che sa cogliere un guizzo di luce là dove ristagna l'abitudine, che riesce a valorizzare l'intelligenza degli altri e sa cogliere le possibilità di futuro

come questo: «Sono giorni senza riflessione o con troppi pensieri? È ancora lontano l'equilibrio della giornata piena ma serena, faticosa ma lieta» (16 marzo). Ma la serenità si coglie, profonda, solida pur nelle fragilità e nei desideri irrealizzati. Qua e là Vittorio trascrive pensieri di papa Giovanni, pensieri che invitano all'umiltà, alla pazienza, alla disciplina per mantenere la pace interiore: «Ogni giorno nuovo deve avere la sua piccola ansia: e dobbiamo tenere alla disciplina dello spirito che frena le impazienze e mantiene la pace spirituale» (16 febbraio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda quotidiana del Prof

«Taccuino 1964», che esce in questi giorni da Ave (pp. 192, euro 9), riproduce l'agenda tascabile di Vittorio Bachelet, docente universitario e vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, che nel 1980 fu ucciso dalle Br. A volte solo annotati, a volte accompagnati da brevi commenti si susseguono incontri, appuntamenti, eventi salienti dell'anno in cui l'autore, fu nominato presidente dell'Azione cattolica. Dal libro anticipiamo la prefazione di Paola Bignardi.

anzitutto

Per il prototipo di navetta spaziale europea anche l'Italia è artefice del successo

Un successo europeo, molto italiano. Il volo del prototipo tecnologico di una futura navetta spaziale europea, dalla sigla IXV, si è svolto ieri con successo. Dopo la partenza dalla base della Guyana con il razzo Vega, fino all'ammarraggio e al recupero con la nave italiana *Nos Aries*, tutto è andato bene. «È una giornata storica: può essere il primo passo verso una futura navetta spaziale europea, sia per il trasporto di materiali che di astronauti», ha commentato Roberto Battiston, presidente



Il prototipo "IXV"

dell'Agenzia spaziale italiana. Il veicolo spaziale dell' Esa è stato progettato e costruito da Thales Alenia Space e ha visto il coinvolgimento di 40 aziende e centri di ricerca europei. Il principale centro di controllo di terra della missione ha sede a Torino: è Altec, a pochi passi dagli stessi stabilimenti che hanno costruito il veicolo spaziale. Obiettivo principale della missione: sviluppare un sistema di rientro atmosferico autonomo per l'Europa. La missione è durata 100 minuti e IXV ha raggiunto i 333 km di altezza. (A.LoC.)

Intervista. A 94 anni Michele Montagano, ex ufficiale, ricorda quando dopo l'8 settembre si rifiutò di collaborare con tedeschi e repubblicani. E finì in un lager

INTERNATI Storia di chi disse no ai nazi

VINCENZO GRIENTI

Lo sguardo di Michele Montagano, classe 1921, si ferma davanti alla fotografia dei suoi giovani compagni internati militari in Germania. «Eravamo così giovani, pieni di speranze e di sogni, di voglia di vivere» riflette l'anziano reduce. Poi ricorda: «L'8 settembre 1943 ero ufficiale del Regio esercito italiano, in forza alla Guardia alla frontiera e prestavo servizio in Slovenia. All'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, su ordine del Comando, con il mio reparto iniziai una faticosa marcia, ma fummo catturati dai tedeschi a Gradisca d'Isonzo e trasportati a Villa Opicina».

Dopo la firma dell'armistizio da parte di Badoglio gli ex alleati tedeschi chiedevano apertamente agli italiani se volevano continuare la guerra a fianco della Germania. «Noi, pur giovani e con tanta voglia di rivedere l'Italia e le nostre famiglie - prosegue Montagano - gettammo in faccia al nemico il primo dei tanti no! Fu così che venni portato nel campo di Thorn e immatricolato con il n. 29750. Chiusi nei lager nazisti, in un primo tempo fummo prigionieri di guerra. Poi, l'1° ottobre 1943 siamo stati definiti "Imi" con provvedimento arbitrario di Hitler». Un modo per sviare la Convenzione di Ginevra del 1929 sulla tutela dei prigionieri di guerra. «Io e i miei compagni - racconta il 94enne - sopportammo per oltre venti mesi la disciplina rigida e vessatoria e le sadiche punizioni dei nostri carcerieri, la fame terribile, il rigore del clima senza adeguati indumenti, la mancanza di assistenza sanitaria, la sporcizia, i parassiti, la privazione di notizie da parte delle famiglie, la lenta distruzione della personalità, per ridurci a semplici stuk, che in tedesco vuol dire pezzi».

Nel luglio del '44 «in virtù dell'ignobile accordo stipulato con Mussolini, la Germania ebbe facoltà di precettare per il lavoro coatto anche gli ufficiali». Così un giorno, con altri 213 ufficiali, in virtù di questo accordo della civilizzazione, fummo congedati dall'Oflager di Wietzenhof - precisa Montagano - e condotti a lavorare». Per i tedeschi i militari italiani erano civili, ma «noi - afferma Montagano - continuavamo a sentirci ufficiali del Regio esercito italiano. A ribadire il nostro no alla collaborazione con il nazifascismo. Tutti e 214 ci rifiutammo di lavorare ad oltranza». Un vero sabotaggio durato cinque giorni dopo i quali gli ufficiali dovettero fare i conti con la Gestapo e le SS. «Ventuno di noi furono presi e destinati alla decimazione. E la condanna sarebbe avvenuta sicuramente se 44 ufficiali non si fossero offerti spontaneamente di prendere il loro posto. Sono stato messo al muro per ben otto ore ad aspettare la fucilazione». Poi, la condanna fu commutata in carcere a vita da scontare nel campo di sterminio di Unterluss, satellite di Bergen Belsen, direttamente gestito dalle SS. «Avuta salva la vita - continua il reduce - ho iniziato questa fase della mia nuova prigionia lanciando dal treno diretto in Germania un biglietto fortunatamente giunto ad un mio parente a Trieste nel quale dicevo di essere in mano dei tedeschi». Mon-



ITALIANI. Internati militari italiani in un lager tedesco. Sotto, Michele Montagano (Archivio Viali)

«Ventuno di noi furono presi per la fucilazione, ma per l'eroismo degli altri soldati che si offrono di prendere il loro posto la condanna venne commutata in carcere a vita da scontare a Unterluss. Ancora oggi, dopo 70 anni, sono fiero della mia scelta»



tagano in quel biglietto scriveva: «La mia coscienza di Italiano è integra. Avvisate la famiglia: Viva l'Italia». Per lui, così come per gli altri prigionieri, la Patria non era morta. Anzi, quel no ai tedeschi, come fu il no della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, rappresenta il primo atto di resistenza fuori dall'Italia dopo l'8 settembre. Una resistenza senza armi che ha contribuito in modo importante a portare la libertà e la democrazia nel nostro paese. Come la maggior parte degli arruolati nel Regio esercito italiano, anche Montagano quando fu chiamato alle armi era poco più che ventenne. «Sulla manica della mia divisa portavo la fascia VU, ovvero volontario universitario. Così ci chiamavano, anche se volontari non eravamo» racconta l'ex ufficiale. Montagano, assieme agli altri giovani, educati a dire sempre "sissignore" una volta internati dissero "no" a qualsiasi forma di collaborazione con il Terzo Reich e con la Repubblica di Salò.

Dopo la Liberazione in una lettera alla madre il giovane Montagano scriveva: «Sono finalmente libero e ringrazio Iddio per la forza concessami a durare sino in fondo. Ho fatto quanto era mio dovere di soldato italiano. Sono fiero della prova che ho sostenuto e dell'esempio che ho dato». Ancora oggi, dopo 70 anni, Michele ricorda l'azzurro del cielo dell'Italia e il blu del lago di Garda quel giorno quando finalmente rientrò a casa nel settembre del 1945. L'unico ricordo triste immediatamente successivo alla Liberazione rimane, dopo tanti anni, quello dell'incontro con il padre, anche lui militare del Regio esercito italiano con il grado di comandante, che Michele rivide tra le fila di quei soldati che cedettero a schierarsi a favore della Repubblica sociale di Salò. «Il pensiero che ora i partigiani avrebbero potuto ucciderlo - ricorda - mi assillò fino a quando la Liberazione non fu compiuta. Poi finalmente lo riabbracciai a casa».

RESISTENZA

QUELLI DEL "GRAN RIFIUTO"

Nel 70° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale l'Anrp, l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia fa luce su una delle vicende poco note del conflitto: il no degli internati militari italiani (Imi) al nazifascismo, e il loro contributo alla Liberazione. La mostra storico-didattica dal titolo *Vite di Imi* in corso a Roma resterà aperta alle scuole, agli insegnanti e agli studenti fino all'8 maggio. La mostra rende finalmente fruibile il grande patrimonio storico, culturale e umano degli oltre 600mila militari italiani che dopo l'8 settembre 1943 furono catturati nei vari fronti di guerra, deportati e internati nei lager tedeschi. La mostra è stata realizzata con il contributo della Repubblica Federale di Germania tramite il Fondo Italo-tedesco per il futuro, in stretta collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana. All'evento è stata concessa l'Adesione del Presidente della Repubblica Italiana. «È un contributo alla costruzione di una comune politica della memoria tra l'Italia e la Germania, in onore delle vittime - spiega Enzo Orlanducci, presidente nazionale dell'Anrp - e si aggiunge agli altri due progetti promossi dall'Anrp, cioè l'Albo degli Imi Caduti nei lager nazisti 1943-45 e il Lessico biografico degli Imi. Una dimostrazione, questa, di come i due Paesi siano riusciti a superare quelle tragiche vicende e oggi a lavorare insieme per un futuro di pace e di sempre maggiore coesione europea». (M.Gri)

© RIPRODUZIONE RISERVATA